

tanto, da parte dell'una o dell'altra, ma le artiglierie costituivano la preoccupazione maggiore di tutti, come lo erano state per Santa Cruz e per i suoi comandanti, da quando avevano cominciato a pensare seriamente alla Spedizione.

Si è detto che gli spagnoli facevano poco conto delle artiglierie e consideravano soltanto l'arma bianca indispensabile per vincere una battaglia sul mare. Forse alcuni aristocratici bellimbusti di Madrid deploravano che si estraesse dalle viscere della terra innocente il maledetto salnitro e protestavano che se non fosse stato per le miserabili artiglierie, essi sarebbero andati in guerra, ma i soldati di mestiere non dicevano altrettanto. Gli scontri tra vascelli isolati — com'era la maggior parte delle battaglie nell'Atlantico — finivano spesso, è vero, con l'abbordaggio, proprio come di solito finivano le battaglie fra galere nel Mediterraneo, e perciò entrambe le azioni erano o sembravano decise da un combattimento a corpo a corpo. Ma chi aveva comandato una nave da guerra non sottovalutava di certo le artiglierie pesanti. La prima lagnanza degli ufficiali di Santa Cruz fu di non averne abbastanza, né di abbastanza potenti, e il marchese inoltrò le loro osservazioni a Madrid con la sua approvazione vibrata e la raccomandazione che i galeoni avessero, com'era naturale, la prima scelta nei pezzi di maggior calibro. Il consiglio di guerra comprese perfettamente la questione e si rivolse al sovrano per i fondi; anche Filippo capì e in un modo o nell'altro il denaro saltò fuori.

Così stimolato, l'arsenale di Madrid promise di consegnare entro il quindici dicembre trentasei pezzi nuovi di bronzo, cannoni e mezzi-cannoni, colubrine e mezze-colubrine, e le fonderie di Lisbona ne promisero trenta. Sessanta o settanta pezzi furono trasbordati da navi straniere nei porti spagnoli, pezzi piuttosto piccoli, com'è facile supporre, da sei, da quattro e da due libbre, in gran parte di ferro; e dall'Italia e dalla Germania, attraverso i porti anseatici, erano attese altre bocche da fuoco di bronzo di calibro maggiore. Ma fabbricar cannoni era un'arte difficile. La fusione di un grosso pezzo di bronzo non era un'operazione complicata come la fusione del *Perseo* di Cellini, ma troppo pochi erano i maestri fonditori in grado di farlo e troppi di costoro vivevano in Inghilterra. Inoltre un buon pezzo era costosissimo, soprattutto una bocca da fuoco a lunga gittata della famiglia delle colubrine per cui occorreva un'enorme quantità di lega rispetto al peso del proiettile lanciato. Di conseguenza, non si trovavano mai molte colubrine e mezze-colubrine disponibili, anche dietro pagamento immediato e le possibilità di fonderne in numero maggiore erano limi-

tate. Non sappiamo quanto fossero fuori termine le consegne dei pezzi a Lisbona quando morì il marchese, sappiamo soltanto che continuarono ad essere deludenti. Ancor prima di aver concluso l'ispezione alle artiglierie supplementari — Santa Cruz aveva tanto brigato, perché fossero uniformemente distribuite — il duca cominciò a darsi da fare per ottenere un maggior numero di pezzi di grosso calibro destinati a battere i vascelli, in sostituzione delle artiglierie leggere, ammazza-persone, ancor troppo numerose, a detta dei suoi ufficiali, nelle batterie della flotta. È certo che ne ottenne di più e che la flotta finalmente salpata in maggio era armata meglio che in febbraio, ma è altrettanto certo che il numero complessivo dei pezzi era molto inferiore a quanto avevano sperato il duca e i suoi comandanti. Le navi migliori erano state rafforzate a spese delle altre, e persino nella prima linea persisteva una preoccupante carenza di artiglierie a lunga gittata.

Venne inoltre considerevolmente aumentato il numero dei vascelli e soprattutto delle navi da battaglia. Quando il duca di Medina Sidonia assunse il comando, Filippo aveva finalmente acconsentito a staccare i « galeoni della scorta indiana » dal servizio regolare per mandarli contro l'Inghilterra. Alla fine di marzo giunsero da Cadice, al comando di Diego Flores de Valdés, otto possenti galeoni, sette tutti uguali, di quattrocento tonnellate inglesi di stazza, inferiori bensì al *Revenge* ma quasi pari al *Dreadnought* della regina. Soltanto l'ottavo stazzava metà degli altri pur essendo ancora un vascello di prima linea.

I galeoni portoghesi erano più eterogenei di quelli di Castiglia. Un tempo la marina del Portogallo era stata inferiore soltanto all'inglese e in certi periodi neppure inferiore, ma per anni, prima dell'estinzione della dinastia nel 1580, i re della casa di Aviz avevano speso sempre meno denaro per la flotta. Dopo Terceira tuttavia si era provveduto alle riparazioni e a un certo riarmo, e quando Santa Cruz salpò per le Azzorre al vano inseguimento di Drake, riuscì a prender con sé dodici galeoni portoghesi, tutto quel che c'era in acque europee. Alcuni però si dimostrarono poco efficienti: uno si perdette nel ritorno, un altro, ridotto in condizioni pietose da una tempesta nel mese di novembre, dovette essere tratto a riva e demolito. Degli altri dieci, Medina Sidonia si accorse alla prima ispezione che alcuni esigevano serie riparazioni, e uno era troppo piccolo e vecchio per poter combattere, e tanto malandato da poter appena mettere alla vela: il duca decise di lasciarlo in porto, dopo aver distribuito ad altre navi i pezzi di maggior calibro.

Per fortuna, la preveggenza del marchese di Santa Cruz gli aveva trovato un sostituto, per cui la squadra portoghese era superiore alla potenza primitiva: il galeone chiamato, nell'ordine di battaglia spagnolo, *Florenzia*, il vascello piú moderno e forse piú potente salpato con l'Armada. Santa Cruz lo considerava la nave ammiraglia della squadra levantina, cioè italiana, essendo un prestito involontario del granduca di Toscana, riluttante alleato di Filippo, l'unico galeone della marina toscana e la pupilla degli occhi del granduca. L'ultima cosa al mondo che il granduca avrebbe voluto era di mandarlo nei mari nordici a combattere per la crociata del re di Spagna.

Era caduto nelle grinfie di Santa Cruz in modo curioso. Tra le tante conseguenze, l'assedio e la caduta di Anversa e il blocco della Schelda avevano sconvolto il mercato europeo delle spezie. Anche durante la rivolta, Anversa era stata un centro di distribuzione e dal 1585 pepe e chiodi di garofano, noce moscata e macis e cinnamomo si accumulavano nei depositi di Lisbona. Il granduca di Toscana ebbe un'idea luminosa. Perché non fare di Firenze il nuovo emporio delle spezie e perché non arricchirla con questo commercio? Dopo un'indagine diplomatica, trovò la Casa d'India e il consiglio di Portogallo cautamente favorevoli. Anche Filippo era ben disposto. Stabiliti prezzi e modalità di pagamento, le trattative parevano così prossime alla conclusione che il granduca mandò il suo piú bel galeone a caricare le spezie. Il carico, di valore enorme, richiedeva un vascello come il *San Francesco*, capace all'occorrenza di tener testa a un'intera flotta di corsari barbareschi.

Quando il capitano Bartoli arrivò con il *San Francesco* a Lisbona, trovò, cosa frequente nelle transazioni commerciali, un intoppo: gli agenti del re non erano pronti per la consegna delle spezie. Mentre aspettava che gli uomini d'affari concludessero le loro trattative, il comandante fu lieto di mostrare la sua nave al famoso ammiraglio spagnolo che comandava a Lisbona, e ancor piú lieto quando Santa Cruz si dimostrò estremamente entusiasta del *San Francesco*. Il marchese lodò la linea snella ed elegante, la costruzione solida e soprattutto ammirò i cinquantadue pezzi di bronzo, armamento piú potente, egli riconobbe, delle sue stesse navi. Insomma, non aveva mai visto vascello piú bello e considerava il suo comandante un uomo fortunato. Nelle settimane seguenti, altri capitani spagnoli salirono a bordo per ammirare il *San Francesco*.

Le settimane divennero mesi e le spezie non comparivano mai. Dapprima compiaciuto delle attenzioni degli spagnoli, il capitano Bartoli cominciò a

insospettirsi. Quel che scrisse a questo proposito al suo signore preoccupò talmente il granduca, che si decise a rinunciare ai profitti sulle spezie e ordinò al capitano Bartoli di riportare il *San Francesco* a Livorno, avendone immediatamente bisogno. Quando, dopo aver tentato invano di ottenere il permesso normale, il capitano Bartoli salpò l'ancora e in obbedienza all'ordine del suo signore si preparò a una partenza irregolare, una lancia dell'ammiraglio gli portò l'avviso in poche parole che se entrava nel canale, i forti avevano ordine di sparare. Si era nel novembre 1586 e durante gli otto mesi successivi l'ambasciatore di Toscana a Madrid si diede da fare soprattutto per far uscire da Lisbona il *San Francesco*.

Poi, quando fu pronto per inseguire Drake, Santa Cruz mandò a bordo del *San Francesco* il capitano Gaspar de Souza con un forte nucleo di fanteria portoghese per ordinare al comandante Bartoli di unirsi ai galeoni di Portogallo e di obbedire agli ordini di Souza nel caso si avvistasse il nemico. Nel viaggio alle Azzorre il comportamento del *San Francesco*, l'unico legno che non riportò falle né danni all'attrezzatura, rendeva men che mai probabile, scriveva Bartoli al suo signore con malinconico orgoglio, che gli spagnoli se lo lasciassero sfuggire. Il granduca Francesco, però, fino al giorno della sua morte tentò di riaverlo e il suo successore, Ferdinando I, stava ancora facendo dei tentativi quando il vascello salpò per l'Inghilterra.

Con il *Florenzia* — così fu ribattezzato il *San Francesco* dagli spagnoli — e i galeoni della scorta delle Indie, Medina Sidonia disponeva di venti galeoni, pari per stazza, se non per potenza di fuoco, ai venti migliori vascelli della regina. Insieme a quattro galeazze napoletane e a quattro mercantili armati associati ai galeoni di Castiglia, essi costituivano la prima linea. Nella seconda vi erano quaranta mercantili armati. Pochi avevano le formidabili artiglierie dei migliori mercantili inglesi di seconda linea, parecchi però erano molto superiori per stazza, anzi piú grossi di ogni nave della flotta nemica, tranne le due maggiori unità della regina: il *Triumph* e il *White Bear*. Da febbraio Medina Sidonia disponeva di buona parte della flotta delle Indie, di una grande caracca veneziana, di un'altra grossa unità italiana, probabilmente genovese, e di sei o sette mercantili dei porti della Biscaglia. Con l'aggiunta di alcune orche e di naviglio sottile in numero sufficiente, si raddoppiò la cifra del febbraio. Per la fine di aprile, il duca disponeva all'incirca, tra grandi e piccoli, di centotré legni, piú o meno pronti a salpare.

Oltre ad aumentare il numero delle unità, il duca rafforzò l'Armada in altro modo. Si carenarono e impeciarono tutti gli scafi possibili e con l'ul-

timo legno stagionato dei cantieri di Lisbona e con tutto quello recuperato lungo la costa, furono in gran parte sostituite le attrezzature e cambiato il fasciame rotto. Inoltre alcuni galeoni e un certo numero di mercantili rinnovarono gli alti castelli di poppa e di prua. Tradizionalmente questi castelli trasformavano un mercantile in un vascello da guerra, ma almeno alcuni galeoni spagnoli e portoghesi, a quanto pare, erano, di solito, tutti a un solo livello (in spagnolo *rasa*), cioè senza l'alto castello di prua, e con il ponte e il castello di poppa relativamente bassi. Le navi *rasa* erano più veloci e più manovriere, in battaglia tuttavia molti capitani spagnoli preferivano gli imponenti castelli, dove i soldati potevano ripararsi e combattere. Così la pensavano anche parecchi comandanti inglesi, tra cui Martin Frobisher. Nessun innovatore radicale come John Hawkins ebbe la fiducia di Medina Sidonia e quando egli assunse il comando, i carpentieri del porto di Lisbona aggiunsero le sovrastrutture torreggianti a quei vascelli dell'Armada che ancora ne erano privi.

In vari modi la flotta beneficiò del rinvio ottenuto dal duca di Medina Sidonia e dall'impulso da lui impresso a ogni ramo dell'amministrazione spagnola. Le forniture di morioni, corsaletti, picche, mezze-picche, moschetti e archibugi, tutte in forte ritardo all'inizio di marzo, alla fine di aprile raggiunsero il numero previsto. Fu quasi raddoppiato il quantitativo di polvere, quasi tutta polvere « da moschetto » di grana finissima. Cosa ancora più importante, si aumentò il quantitativo delle palle da cannone per i pezzi di grosso calibro, in modo che ogni bocca da fuoco potesse sparare cinquanta colpi. Cifra rivelatasi insufficiente, e che pure rappresentava un notevole progresso rispetto ai trenta colpi previsti da Santa Cruz.

Sotto un certo aspetto, tuttavia, tutto lo stimolo, tutti gli sforzi prodigati senza risparmio dal duca non migliorarono le condizioni della flotta, e non riuscirono neppure a impedirne il deterioramento. Su parecchie navi c'erano tanti e tali inconvenienti che era umanamente impossibile sanarli. Ogni settimana trascorsa in porto, con gli equipaggi al completo, implicava il consumo di un'altra settimana di viveri, per cui i magazzini dovevano continuamente essere riforniti. Ma ci fu di peggio: carne, pesce e gallette messi in fusti quando la spedizione era prevista per ottobre, a maggio divennero immangiabili, anche per gli stomaci più tolleranti. Ma peggiore di tutto era il logorio degli uomini. Pur senza una vera e propria pestilenza sulla flotta, ogni settimana le liste di mortalità si allungavano, e mal nutriti, mal vestiti, non pagati, soldati e marinai disertavano ogni set-

timana. Medina Sidonia ottenne più denaro e il numero dei disertori che aveva toccato la punta massima in dicembre, diminuì leggermente in marzo e aprile. I contadini strappati all'aratro potevano almeno in apparenza colmare i ranghi dei soldati, ma già a novembre Santa Cruz si lamentava di non trovare marinai provetti in numero sufficiente. In aprile la deficienza era ben più grave e altrettanto grave sarebbe stata la mancanza di artiglieri provetti, superata però dalla scarsità dei pezzi di grosso calibro, e in particolare delle colubrine.

Ad ogni modo, nonostante le proprie inquietudini, il duca di Medina Sidonia sentì di non poter ignorare più a lungo l'impazienza del sovrano ed anche di non poter fare molto di più per rimediare agli altri inconvenienti della flotta, anche se gli avessero concesso altro tempo. Il 25 aprile il duca si recò alla cattedrale di Lisbona per prendere dall'altare lo stendardo benedetto della Spedizione, preannunzio della partenza e segno del carattere sacro della missione. Tutti gli uomini che dovevano partire si confessarono e comunicarono, e furono severamente ammoniti contro le bestemmie e contro quei peccati cui indulgono soldati e marinai. Tutte le navi erano state ispezionate, per accertarsi che non vi fossero donne a bordo. Poi il Comandante Generale si recò solennemente alla cattedrale, accompagnato dal viceré di Sua Maestà Cattolicissima, il cardinale arciduca. L'arcivescovo di Lisbona in persona celebrò la messa e impartì la benedizione generale alla Spedizione. Lo stendardo ritirato dall'altare fu portato attraverso la Plaza Mayor al convento dei domenicani, dove il duca lo depose sull'altare in segno di consacrazione personale. Quindi il vessillo fu riportato indietro, tra file di soldati e di marinai inginocchiati, cui i frati lessero l'assoluzione papale e l'indulgenza accordata a tutti i partecipanti alla santissima crociata. Sullo stendardo benedetto vi era dal lato delle armi di Spagna l'immagine del Cristo crocifisso, dall'altra parte quella della Sua Santissima Madre. Sotto, un cartiglio con le parole del salmista: *Exurge, Domine, et vindica causam tuam*: levati, o Signore, e vendica la tua causa.

Il resoconto più schematico della commovente cerimonia fu quello del rappresentante del papa a Lisbona, su cui faceva soprattutto assegnamento il pontefice per aver notizie più recenti sui preparativi navali di Filippo. Nessuno in Europa si interessava alla Spedizione d'Inghilterra più di Sua Santità papa Sisto V. Sin dai primi anni del suo pontificato, aveva esortato Filippo alla crociata e per quasi altrettanto tempo Filippo aveva cercato di ottenere denaro dal pontefice per questo scopo. Ma Sua Santità era ben lungi dall'esser certo che Filippo volesse invadere l'Inghilterra, e si rifiutò di fare pre-

stiti dietro semplici supposizioni. Promise invece molto solennemente a Olivarez che il giorno in cui il primo soldato spagnolo ponesse piede sul suolo inglese egli non soltanto avrebbe imprestato, ma regalato al re di Spagna un milione di ducati d'oro. Fino ad allora, però, pur accordando a Filippo il permesso di percepire dal clero un'imposta speciale per la crociata (lo avrebbe fatto comunque), nonché tutte le benedizioni e le indulgenze papali ritenute utili, egli non avrebbe concesso neppure un soldo del tesoro papale. Ora, finalmente convinto delle intenzioni di Filippo, Sisto V aveva naturalmente un interesse particolare per il successo della Spedizione.

Per soddisfare la propria curiosità, il papa non soltanto sollecitò il nunzio a Madrid, ma mandò un legato speciale a Lisbona, con il pretesto di questioni ecclesiastiche. Proprio pochi giorni prima della cerimonia dello stendardo, questo osservatore riferì al cardinal Montalto una conversazione significativa.

Parlando in privato a uno dei più alti e più esperti ufficiali della flotta spagnola (forse Juan Martínez de Recalde?) trovò il coraggio di domandargli apertamente: « Se incontrerete la flotta inglese nella Manica, vi aspettate di vincere la battaglia? ».

« Naturalmente » rispose lo spagnolo.

« Come potete averne la certezza? »

« Semplicissimo. Noi combattiamo, com'è noto, per la causa di Dio. Perciò, quando incontreremo gli inglesi, Dio farà certo in modo che possiamo andare all'abbordaggio, o inviando qualche strano fenomeno atmosferico o, più probabilmente, togliendo il senno agli inglesi. Se riusciremo ad accostarli, il valore e l'acciaio spagnoli (e il gran numero di soldati a bordo) renderanno certa la vittoria. Ma se Dio non ci aiuta con un miracolo, gli inglesi, che hanno navi più veloci e più manovriere delle nostre e molte artiglierie a gittata più lunga, e che conoscono al pari di noi la loro superiorità, non si lasceranno mai abbordare ma rimarranno al largo per farci a pezzi con le loro colubrine, senza che noi possiamo danneggiarli seriamente. Così » concludeva il capitano (immaginiamo con un amaro sorriso) « sappiamo contro l'Inghilterra nella fiduciosa speranza di un miracolo. »

XVIII. LA GIORNATA DELLE BARRICATE - I

Parigi, 12 maggio 1588 e qualche giorno prima

Alle cinque del mattino di giovedì 12 maggio, dalla camera da l'angolo di Rue des Pouillies, don Bernardino de Mendoza sentì di molti armati che scendevano lungo Rue Saint-Honoré. Anche i miopi dell'ambasciatore, non ci potevano essere dubbi su quelle figure sicce, ancor più imponenti con i loro farsetti imbottiti e i larghi erano gli svizzeri del re, i reggimenti di Lagny. Tenevano l'interparte a parte e per quasi tutta la lunghezza, e marciavano come i sero in una città conquistata, a bandiere spiegate, con picche e pronte e le micce degli archibugi e dei moschetti accese. Li seguiva la porta Saint-Honoré, i reggimenti della Guardia francese, e il piccominciava a brillare sui morioni, le punte delle picche, i galloni canne dei fucili. Mendoza osservò la colonna superare le viuzze tano al Louvre e svoltare a sinistra verso il Cimitero dei SS. In questo punto, si udì il rullio di una ventina di tamburi e il suono di altrettanti pifferi, mentre la Guardia, dalla porta, riprendeva questa sfida.

Si sarebbe detto che il re di Francia si preparasse a fare un ultimo tentativo per impadronirsi della sua capitale. Mendoza non ne era sicuro. Il giorno prima erano corse molte voci, e le misure speciali prese per il rafforzamento delle guarnigioni della Bastiglia e dello Château de la Rivinié all'Hôtel de Ville, l'adunata della milizia cittadina dei più fedeli, le pattuglie al comando di ufficiali parigini fidati per la notte a guardia delle piazze, delle porte e dei ponti principali, tutto pensava che si preparasse qualcosa di insolito.